Filippine

Vanno via le ultime truppe Usa

SUBIC BAY La bandiera a stelle e strisce è stata ammainata ieri nell'ultimo avamposto militare americano delle Filippine. La base navale e cantieristica di Subic bay, la più grande fuori dal territorio degli Stati Uniti con i suoi 24 800 ettari, è passata al governo di Manila che intende trasformarla in un porto commerciale su modello di Hong Kong. Il senato filippino lo scorso anno in settembre decretò la fine di una lunga presenza militare di Washington votando contro il rinnovo del trattato di mutua difesa del 1948. «Non abbiamo più bisogno della protezione del fratello maggiore» dissero i senatori. Qualche mese prima era stato il Pinatubo a dare il colpo iniziale alla smobilitazione Usa. Le improvvise e catastrofiche eruzioni del vulcano danneggiarono le installazioni della base aerea clark costruita ad appena 18 chilometri da un cratere per secoli inattivo. Stati Uniti e Filippine stavano allora negoziando il rinnovo dell'affitto della base. La calamità fece abbassare il prezzo, le Filippine non accettarono e chiusero Clark e altre quattro installazioni militari minori. Ieri è stata la volta di Subic Bay: una breve e semplice cerimonia nello spiazzo della stazione aerea di Cub point ha salutato gli ultimi 1500 marines che si sono imbarcati sulla portaelicotteri Belleau wood della settima flotta.

La loro partenza segna una data storica per il paese, è la fine della presenza delle forze straniere nelle Filippine per la prima volta dal 1521, l'anno della conquista spagnola ad opera dell'esploratore ferdinando magellano. «Siamo entrati in una nuova era nelle relazioni fra Usa e Filippine» ha detto l'ambasciatore americano Richard Solomon. Il presidente delle filippine Fidel Ramos gli ha fatto eco sostenendo che la cooperazione sarà sul livello di mutuo appoggio economico sociale e democratico».

Onu e Cee impegnate in una guerra contro il tempo: lo sbarramento su un affluente del fiume europeo potrebbe cedere in ogni momento

Stoccati in Montenegro rifiuti chimici per 7 milioni di tonnellate. Si tratta di piombo e zinco. A rischio il patrimonio naturale

Si lotta per salvare il Danubio

Una diga sta per cedere a un'enorme onda di veleni

Guerra contro il tempo per gli esperti che stanno cercando di evitare «un disastro dalle dimensioni incalcolabili nel Danubio». Una diga sul Tara, subaffluente del grande fiume europeo, sta per cedere e scaricare nelle sue acque limpidissime sette milioni di tonnellate di rifiuti tossici «altamente pericolosi». 150 000 dollari Cee e una deroga all'embargo contro Belgrado per fronteggiare l'emergenza

La zona del Montenegro su cui potrebbero riversarsi i rifiuti tossici

GINEVRA Una corsa contro il tempo per evitare un disastro ecologico di dimensioni colossali che può inquinare irrimediabilmente le acque dell'ultimo corso del Danubio da Belgrado lungo il confine che il grande fiume segna con la Bulgaria e la Romania sino all'immenso delta che dalla Dobrugia romena lambisce l'Ucraina da cui le acque si gettano nel Mar Nero.

Una corsa contro il tempo intrapresa da organismi internazionali, l'Onu nelle diramazioni dell'agenzia contro le catastrofi e del dipartimento per le questioni umanitarie, la Comunità europea, per evitare che una diga sul fiume Tara in Montenegro ceda consentendo a 3,5 milioni di metri cubi di rifiuti tossici di riversarsi nelle sue acque.

All'origine del paventato disastro è la diga di Mojkovak nel nord del Montenegro, dietro lo sbarramento sono stoccati sette milioni di prodotti chimici molto pericolosi per una superficie di venti ettari e una profondità fra i dieci e i dodici metri. La diga di terra rinforzata con cemento è investita dalle acque ingrossate per le violente piogge torrenziali degli ultimi giorni del Tara. I rifiuti, sabbia mescolata (per quel che se ne sa) a piombo zinco e altre sostanze provengono da una miniera chiusa due anni fa. A Belgrado riferisce Hans Zimmermann direttore dell'agenzia Onu per l'aiuto in caso di catastrofi ecologiche, «esiste un registro dei depositi di materiali pericolosi ma questo sito particolarmente a rischio non è menzionato». Le acque hanno già danneggiato le fondamenta e la parte alta della diga. «Se la diga cede – ha dichiarato Zimmermann – sarà una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili, l'inquinamento giungerà sino alle acque del Danubio. Dobbiamo lavorare più in fretta che sia possibile – ha aggiunto – perché lo sbarramento può cedere da un momento all'altro».

La pericolosità della situazione era già stata segnalata all'inizio di ottobre, ha dichiarato Zimmermann grazie a una lista di richieste di aiuti da parte delle autorità di Podgorica, poi le piogge autunnali hanno causato il brusco deterioramento della situazione. La diga costruita venti anni fa non ha subito per tempo le necessarie opere di manutenzione.

L'agenzia dell'Onu (creata dopo il disastro di Cernobyl) ha fatto scattare l'allarme vero e proprio venerdì scorso. Per intervenire tempestivamente è stato necessario chiedere una deroga all'embargo contro la Jugoslavia al comitato per le sanzioni del Consiglio di sicurezza. La Comunità europea ha deciso con procedura d'urgenza un credito di 110 000 Ecu (150 000 dollari).

Il piano d'emergenza prevede la costruzione di tre piccole dighe destinate a deviare il corso del fiume e quindi a attenuare l'impatto delle acque contro la diga principale lunga 700 metri di cui 150 danneggiati.

Zimmerman che si avvale a Ginevra anche del lavoro degli esperti dell'istituto di tossicologia ha annunciato che i lavori sono già avviati: si aspettano da un momento all'altro i materiali necessari alla costruzione dei muri di deviazione e di protezione. Devono giungere da Bologna 1500 gabbie metalliche del peso di 26 tonnellate. Una ditta italiana, l'unica che è stata in grado di impegnarsi a fornire il materiale in tempi brevi, ha promesso che le strutture potranno essere in partenza giovedì. Un hercules C 130 belga le trasporterà sino a Podgorica (ex Titograd), capitale del Montenegro. Una volta sistemate sul luogo le grandi scatole metalliche verranno riempite di pietre e usate per la costruzione delle tre dighe secondarie.

Compiuti i lavori per queste prime misure sarà necessario mettere mano alle opere di consolidamento vere e proprie per un costo che gli esperti della Comunità europea hanno valutato a circa un milione di marchi tedeschi (880 milioni di lire).

Il piccolo fiume Tara celebre per le sue trote che rischia di essere investito per primo dall'onda di rifiuti tossici è considerato uno dei corsi più puliti di Europa. Le sue acque affluiscono attraverso la Drina e poi la Sava nel Danubio. Sono dunque a rischio i circa 1200 chilometri del basso corso danubiano che entra nell'ex Jugoslavia dalla pianura Pannonica (Ungheria), segna il confine serbo croato, bagna Novi Sad in Serbia e poi Belgrado. A sud est della capitale serba il secondo fiume europeo, arteria per i traffici e i contatti fra i diversi popoli che vivono sulle sue coste, si inoltra fra le gole delle alpi Transilvane (le porte di ferro) per poi riprendere il corso tipicamente pianeggiante. Il delta, ampio 4200 chilometri, costituisce una riserva naturale di valore inestimabile.

In più se il disastro che gli esperti Onu stanno cercando di prevenire si verificasse, soffrirebbe anche il Mar Nero, già malato per le scorie radioattive portate dal fiume Pripiat (Cernobyl) e dagli scarichi industriali dell'ex Urss.

L'Egitto all'attacco

I paesi arabi accusano: «Teheran persegue mire espansionistiche»

Iran sul banco degli accusati da parte degli ex amici arabi. Egitto, Tunisia e Algeria accusano Teheran di «mire espansionistiche» e di fomentare i gruppi estremisti mussulmani mentre anche Arabia Saudita e Kuwait, e lo stesso Arafat, denunciano le ingerenze iraniane negli affari interni. In realtà, in discussione c'è l'assetto complessivo della regione dopo la guerra del Golfo

IL CAIRO L'Iran che per anni ha denunciato complotti d'ogni tipo da parte di «satana» occidentali è ora a sua volta additato da molti paesi arabi che ne temono l'ascesa come potenza regionale quale tessitore di perniciose trame espansionistiche e destabilizzanti contro la loro «nazione» per altro ancora profondamente divisa.

L'Egitto si è fatto portabandiera della violenta polemica e ormai ogni giorno esponenti politici e organi di stampa del Cairo si scagliano contro Teheran denunciandone la «corsa agli armamenti» le «mire egemoniche» e l'appoggio dato ai gruppi «terroristi» mussulmani per «destabilizzare il paese».

Dalla fine della guerra del Golfo il Cairo è in attrito con Teheran sulla «sicurezza» della regione che l'Egitto vuole «araba» mentre l'Iran rivendica il proprio diritto a parteciparvi. Pochi giorni fa il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa ha dichiarato che la sicurezza della regione «non concerne» l'Iran e reclamato l'applicazione della «dichiarazione di Damasco» che dovrebbe associare Egitto e Siria alla difesa delle monarchie petrolifere. L'occupazione iraniana dell'isola di Abu Mussa e altre due isolette nel Golfo rivendicate dagli Emirati Arabi Uniti ha poi fortemente rinfocolato la diatriba nel mondo arabo dove il Cairo si è posto a difensore dei diritti dei «fratelli» del Golfo peraltro divisi da vecchi e nuovi reciproci litigi frontalieri. Desideroso di frenare le aspirazioni iraniane a un ruolo di potenza regionale e forse per mascherare anche proprie debolezze sul piano interno l'Egitto non esita infine ad additare il regime degli ayatollah come fomentatore di concerto con il Sudan delle violenze integraliste che da mesi mettono in grave difficoltà il paese.

I paesi del Golfo tradizionalmente cauti paiono per ora restii a lanciarsi in una polemica aperta con il loro vicino. Ma la stampa kuwaitiana ha più volte negli ultimi giorni criticato l'Iran mentre il giornale saudita «Okaz» ha denunciato «inaccettabili tentativi di ingerenza» negli affari interni delle monarchie petrolifere senza però fare i nomi.

La campagna anti iraniana è stata prontamente accolta nel Maghreb arabo dove Algeria e Tunisia sono poste da un paio d'anni in serie difficoltà dai propri movimenti integralisti e già più volte hanno denunciato «ingerenze» iraniane. L'Algeria ha deciso di ridurre «a livello simbolico» la sua rappresentanza diplomatica a Teheran e la stampa del paese ha accusato l'Iran di fornire «miliardi di dollari» al fronte islamico di salvezza. Secondo la stampa tunisina «solo pochi Stati arabi sono stati risparmiati dalle ingerenze iraniane». Dal canto suo il leader dell'Olp Yasser Arafat ha accusato il movimento integralista palestinese «Hamas» oppositore del processo di pace d'aver stipulato un accordo con Teheran per ottenere armi e finanziamenti.

Era sovietico e affondò nel 1989. Ma Oslo e Mosca minimizzano

Allarme H nel Mar di Norvegia «Un sottomarino perde plutonio»

Il sottomarino sovietico affondato tre anni fa

OSLO «Catastrofe ecologica imminente nelle acque a nord della Norvegia» annuncia la televisione americana Abc. «Nessun pericolo in vista» replicano all'unisono esperti norvegesi e ufficiali dello stato maggiore della Marina a Mosca. Intanto la cagione di tanto allarme e di tanto accalorate smentite, il sottomarino atomico Komsomolets, se ne resta da tre anni adagiato in fondo al mare a milleottocento metri di profondità con le sue quarantadue vittime intrappolate per sempre all'interno.

A mettere in subbuglio gli ambienti scientifici internazionali è stato un servizio del network Abc che citando i pareri di studiosi russi lanciava la previsione di una possibile fuga di materiale radioattivo dall'interno del sommergibile sovietico affondato nell'aprile del 1989. La televisione statunitense ha attribuito al progettista navale russo Nikolai Nosov giudizi alquanto preoccupati sia sull'attuale stato di contaminazione delle acque sia soprattutto sui rischi che si corrono per il futuro. Secondo Nosov è già stata appurata la fuoriuscita di cesio 137, un isotopo radioattivo considerato altamente cancerogeno. Ma il peggio deve ancora accadere ed è, secondo lo scienziato russo, la dispersione in mare di plutonio con l'agghiacciante prospettiva di un inquinamento nucleare destinato a durare 24 mila anni. In una delle aree marine più pescose del mondo.

A Nosov ha fatto eco un ingegnere della Marina russa, il capitano Tengiz Borisov. «Nel 1993 ci si offrirà l'ultima chance di evitare la catastrofe. Poi il plutonio si infiltrerà in mare e si diffonderà ovunque».

Ma il quadro apocalittico descritto dai due esperti russi viene smontato pezzo per pezzo da un loro autorevole collega scandinavo, Knut Gussgard, direttore dell'Ente norvegese per la sicurezza nucleare. «La quantità di materiale radioattivo che si trova ancora a bordo del sottomarino, spiega Gussgard, è insignificante se paragonata a quella già rovesciatasi all'esterno. Noi riteniamo che le perdite non rappresentino comunque una minaccia per la fauna ittica». A dimostrazione del suo relativo ottimismo Gussgard spiega che tra le lamiere sono imprigionati solo dieci chili di plutonio. Un ammontare assolutamente trascurabile, dice, rispetto alle tonnellate dello stesso materiale riversatesi in mare nel corso degli anni a causa degli esperimenti nucleari nell'atmosfera.

Le autorità norvegesi ritengono meno rischioso lasciare tutto come sta sino al lento e graduale esaurimento delle radiazioni che non tentare difficili interventi per sigillare ermeticamente il sottomarino o per recuperare le testate atomiche in esso contenute o per riportare l'intera struttura in superficie. Semmai, spiega Gussgard, se c'è un pericolo nel non intervenire esso risiede nella eventualità per altro remota che il sommergibile esploda. «Un evento simile avrebbe conseguenze molto più serie di qualunque fuga radioattiva».

A Mosca lo stato maggiore della Marina, in evidente dissonanza rispetto ai pareri dei due esperti russi intervistati dall'Abc, minimizza tutto. Anche il rischio di un'esplosione. «Le cariche nucleari e convenzionali sul Komsomolets e lo stesso impianto per la produzione di energia non potranno scoppiare per un tempo infinitamente lungo» dichiara il colonnello Vladimir Lebedev. E assicura che una spedizione scientifica negli scorsi mesi di maggio e giugno ha verificato che le perdite di cesio 137 e di stronzio 90 sono inferiori all'1% rispetto alla soglia di sicurezza fissata dalle norme internazionali. Le fughe di plutonio sono più alte ma non oltre il 17% del livello di guardia.

Rassicuranti anche le valutazioni del capo del dipartimento di sicurezza chimica e radioattiva della Marina russa Valeri Bulatov. «In realtà sono stati scoperti tassi di radioattività elevata soltanto alla distanza di un metro dal sottomarino. Le perdite sono in corrispondenza dei congegni di ventilazione, cioè provengono dallo scomparto del reattore e non dal punto in cui si trovano le munizioni atomiche».

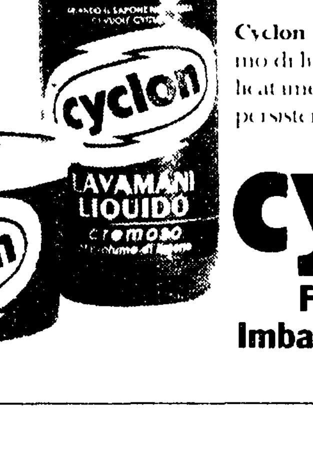
I lavoratori italiani hanno le mani pulite.

CYCLON LAVAMANI.

Da quando c'è Cyclon, non esiste più lo sporco difficile sulle mani di chi lavora e di chi si dedica al fai-da-te. Cyclon Lavamani rimuove dalle mani grasso, vernice, gasolio, inchiostro e macchie vegetali, eliminando tutti gli odori sgradevoli. Cyclon Lavamani sia in pasta che liquido è imbattibile contro lo sporco più resistente.

Cyclon Lavamani Pasta al limone per l'uso professionale e per il fai-da-te rimuove gli sporchi più difficili resistenti ai comuni saponi.

Cyclon Lavamani Liquido, al profumo di limone, pulisce a fondo ma delicatamente, eliminando gli odori più persistenti. Ideale anche in cucina.



LAVAMANI cyclon

Forte sul lavoro.
Imbattibile nel fai-da-te.